

che non trova le parole per spiegare a sua madre Blanca che lo zio Manuel non è l'Achille dell'*Iliade* immolatosi nel fior degli anni nella "bella morte", ma – e di qui il titolo del romanzo – è forse l'Achille dell'*Odissea* che si lamenta così con il visitatore dell'Ade (nella traduzione di Rosa Calzecchi Onesti):

«Non lodarmi la morte, splendido Odisseo.
Vorrei esser bifolco, servire un padrone,
un diseredato, che non avesse ricchezza,
piuttosto che dominare su tutte l'ombre consunte».

E, infine, la cronaca in prima persona dal laboratorio di uno scrittore recalcitrante che si arrovella a lungo e poi capisce quello che deve fare:

«Raccontare non una storia, ma la storia di una storia, e cioè la storia di come e perché alla fine mi sono messo a raccontare la storia di Manuel Mena, benché io non volessi raccontarla, non volessi farmene carico e non volessi diffonderla, benché per tutta la mia vita io avessi creduto di aver fatto lo scrittore proprio per non scrivere la storia di Manuel Mena».

Proprio per la forza convincente con cui sviluppa quest'ultimo elemento (Scrivo? Non scrivo? Come lo devo scrivere? E poi cosa diranno? E la mamma cosa dirà?), emancipandolo da un birignao stucchevole, Cercas si conferma, una volta di più, come uno dei più straordinari illuminatori della storia recente di un Paese. ☞

Il miglior romanzo del nuovo secolo George Saunders affascina e strazia con un capolavoro corale puntillista di Francesco Pacifico

Willie, il figlio di Abramo Lincoln muore a undici anni nel bel mezzo della guerra civile americana, nel 1862. È sepolto nel cimitero, dove il padre, afflitto, lo viene a trovare. A quanto pare dal resoconto di George Saunders, hanno ragione i buddisti tibetani e dopo la morte, prima della reincarnazione, c'è il bardo: un limbo in cui i morti non sanno veramente di essere morti, lo sospettano, hanno una strana relazione col proprio corpo che imputridisce nella tomba e conversano tra loro cercando di capire il da farsi. Così, il romanzo di Saunders *Lincoln in the Bardo* è un bellissimo collage di morti sepolti nel cimitero di Oak Hill a Georgetown, che racconta le vite e le frustrazioni di tanti personaggi in un affascinante americano d'epoca. La bellezza della lingua e dei caratteri e del

racconto corale puntillista non hanno dissuaso l'autore dal cercare una trama, e la trama è che bisogna far reincarnare Willie, che, invece di lasciare il bardo rapidamente come di solito accade ai bambini, indugia nel suo corpo senza vita perché sta aspettando che i genitori tornino a prenderlo. (È straziante).

Dopo *Pastoralia*, *Bengodi* e *Dieci settembre* (minimum fax), le tre raccolte di racconti con cui si è distinto per il controllo della forma breve, Saunders scrive un capolavoro, secondo me il miglior romanzo americano del nuovo secolo, lasciando parlare e straparare uomini e donne morti dell'Ottocento, in uno strano "folk art diorama" (come l'ha definito il *New York Times*) che è organizzato come un semplice gioco letterario ma commuove profondamente, o almeno

ha commosso me, per la maniera in cui si concentra su quel tema di cui nella nostra società non si può parlare: ma se pure ci fosse una vita dopo la morte, quanto la capiremmo, una volta arrivati? Ci sentiremmo "a casa"?

Saunders è stato fin qui uno dei migliori scrittori della generazione americana degli anni Novanta, i *Burned Children* dell'antologia minimum fax che li presentò in Italia come un gruppo; si possono anche definire generazione *McSweeney's*, perché uno di loro, Dave Eggers, fondò una rivista che rappresentava perfettamente il postmoderno allegro e morale (a volte moraleggiante) dei loro libri: David Foster Wallace, Rick Moody, Jonathan Lethem, Eggers e Saunders (non ci metto Jonathan Franzen perché lui era occupato a fare tutt'altro, il romanzo sociale come una volta). Da dentro questo contesto di bontà e fervida immaginazione, Saunders è entrato nel canone degli scrittori umoristici pietosi americani, quello di Mark Twain e Kurt Vonnegut. Ma le sue piccole opere – *Bengodi* è stato a lungo il mio racconto contemporaneo preferito – sono sempre state inferiori alla sensibilità del loro autore, perché erano divertenti e interessanti, sì, ma pedagogiche più che esistenziali: i suoi poveri sfortunati, presi da Dickens e trasportati in un futuro scalagnato, lavorano nei parchi tematici o in uffici McKafkiani, oppure si sottopongono a esperimenti con droghe dell'empatia e della crudeltà. Il mondo di Saunders è un *Black Mirror* dove, come in *Black Mirror*, è sempre tutto molto chiaro: c'è sempre un male evidente, la cattiva volontà di chi ha costruito quel futuro, diciamo i politici o le corporation, e poi le brave persone che sopravvivono come potevano. Non che sia poco, e bastava per farlo entrare nelle antologie, ma il fervore sociale metteva sempre in secondo piano quel che si notava subito di lui incontrandolo di persona: Saunders il buddista era più pietoso del Saunders scrittore. La cosa più interessante che gli ho sentito raccontare dal vivo è un suo atterraggio di emergenza su un aereo di linea guasto: «Tra pochi istanti – disse di aver pensato all'atterraggio d'emergenza – questo sedile qui davanti mi espellerà fuori dal mio corpo. Mi stavo preparando».

Quel genere di mistero pacifico non era ancora entrato pienamente nella sua letteratura, e adesso che l'ha fatto Saunders è uno scrittore unico. ☞